

La Parola

IV Domenica di Avvento

Il sogno di Giuseppe

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa "Dio con noi".

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.



Mt 1,18-24

Secondo il Vangelo di Matteo, l'angelo parla a Giuseppe; per Luca, invece, l'annuncio è portato a Maria.

Chi dei due ha ragione? Se sovrapponiamo i due Vangeli, scopriamo non un controsenso ma una dilatazione: l'annuncio è fatto alla coppia, al Giusto e alla Vergine che si amano. Dentro ogni coppia Dio è all'opera: cerca il doppio sì dell'uomo e della donna, senza il cui coraggio neanche Dio avrebbe dei figli sulla terra.

Dio viene e crea spazio in me: spazio per le creature, i poveri, i sogni, il cielo. "In fondo, religione equivale a dilatazione" (G. Vannucci). Crea spazio in Giuseppe.

Maria si scopre incinta, fuori del matrimonio, e Giuseppe, benché innamorato, decide di lasciarla, ripudiandola in segreto, e lo fa per salvarle la vita.

Non vuole denunciarla, la abbandona ma continua a tormentarsi, insoddisfatto della decisione presa, e a pensare a lei, presente nei suoi sogni e nelle sue veglie, a lei che lo ama, riamata.

Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù! Egli salverà il popolo. Questo gli rivela l'angelo nel sogno. Il nome Gesù, in ebraico Jeshùa, deriva dal verbo salvare, la cui radice *ish* ha, come primo significato quello di allargare, dilatare.

Gesù allargherà, accrescerà lo spazio della tua umanità, renderà più grande la tua vita. La salverà dal peccato, che è, all'opposto, l'atrofia del vivere, il rimpicciolimento del cuore; il peccato rende piccola la tua persona, dove non c'è spazio per nulla e per nessuno.

Giuseppe, come Israele nel deserto, è messo alla prova per vedere che cosa aveva nel cuore.

Ma il suo cuore è già andato oltre la legge e, in quel suo cuore innamorato, si scopre abitato per sempre da quella donna e di abitarla a sua volta, di amarla senza volerla possedere: radice segreta e silenziosa della verginità della coppia di Nazaret.

Ogni amore vero deve varcare la stessa soglia, dal possedere al proteggere. Amare, voce del verbo morire, voce del verbo vivere, che significa dare e mai prendere, amare per primo, in perdita, senza far conti.

Giuseppe è tenerezza dell'uomo di fede che, tentato di sottrarsi al mistero, poi ascolta: fa sua la prima, la più ricorrente parola che Dio rivolge all'uomo: *non temere*.

Se ami non sbagli. Giuseppe comincia ad agire, spinto non più dalle sue paure ma dal suo desiderio; preferisce Maria ad una eventuale discendenza propria, antepone l'amore alla generazione biologica; scava spazio nel suo cuore per quel bambino estraneo.

Ecco l'augurio di Natale che vorrei fare a ciascuno di voi e a me per primo: che il Signore renda il tuo cuore spazioso, mettendoci dentro il coraggio dell'amore vasto. Vera profezia di Giuseppe è il suo voto di vastità. Per la collaborazione di questa coppia coraggiosa, Dio avrà un figlio tra noi.

padre Ermes Ronchi



Natale, il compimento dell'attesa



Vivere nell'attesa è un modo di definire la spiritualità dell'Avvento. Vegliare e vigilare sono infatti imperativi importanti, anzi decisivi, richiesti ai credenti, mentre attendono il ritorno del loro Signore (Mt 24,42; 25,13; Mc 13,33.37; Lc 21,36). Durante questo tempo liturgico siamo dunque chiamati a orientarci in modo radicale verso una promessa che deve compiersi.

L'attesa, tuttavia, non è una dimensione spirituale priva di ambiguità. Vi è un modo di vivere la vita che è quello di restare esclusivamente nella dimensione dell'aspettativa, nel piacere provocato dalla proiezione di sé in un futuro immaginario perfetto. Viene in mente «il sabato del villaggio» di Leopardi, con l'idea che la «lieta stagione» è quella dell'attesa, e quindi che il giorno di festa non è mai in grado di apportare ciò che il cuore aveva agognato. La vita concreta – dice questo modo di pensare – è delusione, è lo svanire del sogno, è la fine delle illusioni. Beato allora il giovane che può sognare, beato chi sa ancora aspettarsi qualcosa dalla vita; ma chi è adulto, chi è realista, non può non vivere la tristezza della delusione.

Ora, l'Attesa cristiana non è regressione a stadi ingannevoli di coscienza infantile. C'è purtroppo il rischio che si ami l'atmosfera del Natale solo perché riproduce inconsciamente sentimenti e sensazioni della propria infanzia. Noi credenti desideriamo invece l'incontro di vita e di comunione con Qualcuno che è Dio, Persona che appaga pienamente ogni nostra attesa.

Prepararsi al Natale ormai alle porte è allora un atto necessario, è una decisione da prendere se si vuole davvero il bene, se si desidera vivere in modo nuovo. Oggi è più che mai necessario, perché questa festa è stata snaturata dall'ondata consumistica che tutto travolge. Il Natale, con il suo mistero umile, è stato scambiato con gli alberi luccicanti e la tradizione degli auguri, con la frenesia degli acquisti e il malinconico rituale dei cenoni. Se qualcosa del 'folklore' religioso perma-

ne e si rende visibile agli occhi dei più nei presepi e in qualche cerimonia liturgica, ciò risulta dolorosamente insopportabile per chi aspira a vedere un cambiamento nei cuori più che nelle strade e case addobbate di luci, per chi ha bisogno di vero amore e non di cordialità convenzionale, per chi vede che Dio non è più l'aspirazione dell'anima, perché l'ansia ha preso il sopravvento sulla speranza.

Prepararsi al Natale è vivere oggi, in verità. Non è la notte del 25 dicembre a essere decisiva, ma è adesso che tutto si gioca; o meglio, le prossime feste saranno un autentico *kairòs*, capaci di trasformare il nostro vissuto, solo se oggi ci apriamo a Dio, per accoglierlo. *Oggi*: parola da ripetere in ogni istante! L'attimo, inquietante nel suo scorrere inarrestabile, è la nostra risorsa, l'appello e la ricchezza che ci è donata.

Accogliere Dio, oggi, è *evento profetico*.

È, da una parte, sperimentare, in libero consenso, quanto sia arricchente l'obbedire alla verità; e, dall'altra, è sentire e gustare una forza nuova nella ricerca tenace e umile di una luce sempre più limpida e vivificante.

Su questo vogliamo riflettere e pregare, chiedendo la luce del Natale; e domandando che la nostra attesa abbia il suo compimento, come una gestazione che giunge al dono 'accolto' della vita.

Per aiutarci a vivere l'esperienza dell'*anima assetata*, che anela all'incontro con il Dio vivente (Sal 42,2-3), la Liturgia propone alla nostra contemplazione meditativa diverse 'figure' di attesa: il popolo dell'antico Israele, ad esempio, la cui storia è riflessa nelle tante pagine profetiche lette in queste settimane, oppure personaggi singoli come Giovanni Battista o la Vergine Maria. Ed è proprio a lei, la Madre del Signore, che l'ultima domenica di Avvento ci invita a guardare, perché possiamo imitare e vivere la sua silenziosa e fiduciosa attesa, così che la potenza dello Spirito, all'opera nel suo ventre benedetto, germi in frutto di benedizione per l'intera umanità.

Antonio Favale

